

1

Conferenze e incontri collegati alla mostra CapoLavoro

Venerdì 24 ottobre 2014

ore 9.30 | Sala White Room, Museo di Santa Giulia. Brescia

IL LAVORO CHE FA VIVERE LA CITTÀ

in collaborazione con l'Assessorato all'Urbanistica e Pianificazione per lo Sviluppo Sostenibile del Comune di Brescia

modera Massimo Tedeschi (Corriere della Sera, Brescia)

saluti di Michela Tiboni (Assessore Urbanistica e Pianificazione per lo Sviluppo Sostenibile, Comune di Brescia)

introduce Claudio Buizza (consulente PGT Comune di Brescia)

L'esperienza

di Bologna – Patrizia Gabellini (Assessore Urbanistica Comune di Bologna);

Il progetto Manifattura di Rovereto – Michele Tosi (Operations Manager di Progetto Manifattura);

Il Villaggio artigiano di Modena – Marcello Capucci (Dirigente Responsabile Servizio Piani Urbanistici Attuativi del Comune di Modena)

intervengono

Silvia Spera (Segreteria Cgil Brescia)

Marco Vitale (Economista d'Impresa)

Sergio Albertini (Docente di Organizzazione aziendale, Università degli Studi di Brescia)

Saverio Gaboardi (AIB di Brescia)

Premessa

Per introdurre la discussione oggi farò ricorso ad alcune domande, abbozzando risposte problematiche, non definitive, poiché nel processo di formazione del piano di Brescia il tema che affrontiamo oggi è assolutamente nuovo. Peraltro quanto verrà illustrato oggi è già in larga misura noto, pubblicato sul sito del Comune di Brescia nei documenti preparatori il PGT

2

La prima domanda è la seguente: Brescia è una città che gode di buona salute?

E' difficile rispondere positivamente.

Molti indicatori lo rilevano. La risposta è chiara e non vi tedierò con i numeri. I tratti evidenti sono:

1. La crisi di crescita demografica, forte invecchiamento dei residenti, bassa natalità, forte presenza di popolazione di origine straniera, tendenzialmente occupata in posizioni marginali. Per quanto sia in atto un processo di migrazione verso l'estero che sarebbe miope leggere con soddisfazione.
2. Crisi dell'occupazione giovanile.
3. Crisi del commercio di vicinato, centinaia di attività chiuse
4. Accumulo di un grande stock edilizio invenduto già realizzato o in costruzione. Smentendo la convinzione secondo cui il mercato contiene elementi capaci di autoregolarsi.
5. Grande stock di edificazione possibile/autorizzabile, oggi del tutto bloccata.
6. Perdita di centralità nei confronti del territorio più vasto. Molti centri della provincia sono in grado di offrire prestazioni elevate in termini di offerta residenziale, commerciale e di servizi.
7. L'esistenza di una questione ambientale che preoccupa cittadini ed amministratori posti davanti ad una sfida colossale: quella del risanamento.

Sono fenomeni non diversi da quanto accade in molte città medie italiane, ma con una certezza di cui occorre prendere coscienza:

non esiste da tempo un "ordine dato e prestabilito, immutabile nel tempo", la competizione è feroce, i fasti del passato se perduti, rimangono relegati nel passato.

Insomma, non possiamo restare in attesa dei tempi migliori.

Occorre la presa d'atto decisa che la sola politica di espansione edilizia, che ha costituito il postulato fondativo del PGT vigente, è **fallita**. Non è servita per ripartire. Non si comincia da lì. Segnala anche in termini drammatici il tramonto del postulato che faceva coincidere sviluppo dell'edilizia con sviluppo economico allargato.

Del resto, storicamente è la città che si è adeguata alle esigenze del processo economico, mettendo a disposizione nuove aree per l'industria, costruendo in seguito residenze per i nuovi lavoratori, quindi creando servizi ed infrastrutture. E' la storia dei villaggi Marcolini, di INA CASA, di San Polo.

Non è mai accaduto il contrario: prima le case poi tutto il resto.

È così che si è realizzata la fortuna del sistema industriale ed economico bresciano fondato sulla capacità di intraprendere, sul saper fare, modificare, migliorare, produrre esportare. Una specifica attitudine, un talento costruito nel tempo che rischia di andare disperso.

A partire dagli anni '80 le industrie iniziarono a lasciare la città. Alcune si sono trasferite in ambienti più adeguati. Altre hanno cessato definitivamente l'attività poiché non hanno retto alla sfida dei mercati, altre ancora hanno rinunciato al faticoso ed incerto impegno

dell'imprenditore a fronte della possibilità di realizzare enormi rendite immobiliari sui siti abbandonati.

Rivendere le aree risultava enormemente più remunerativo che proseguire nelle attività industriali, anche per quelle aziende che avevano una lunga storia alle spalle.

Non si analizzeranno mai a sufficienza gli effetti perversi sul sistema economico dei processi di formazione e distribuzione di rendita urbana che si è rivelato, non solo fattore che crea enormi disparità e differenze nella città, ma vero elemento di freno alla crescita. L'alleanza tra produttori, che Gianni Agnelli propugnava in una famosa intervista dei primi anni settanta, i ceti produttivi uniti nella lotta alla rendita, esito obbligato di un capitalismo moderno, non si è mai avverato e forse aveva presupposti teorici poco fondati. In particolare in Italia, come abbiamo potuto constatare in seguito.

Su questo aspetto l'ex sindaco di Pioltello, Mario De Gaspari, ha scritto un libro importante, documentato e lucido "MALACITTA".

A me pare evidente che se non si comincia a riflettere sulle cause della crisi della città, è difficile che qualcosa accada nella direzione della ripresa.

È questo il tema centrale del convegno di oggi.

La seconda domanda è la seguente: Può il piano urbanistico favorire il rilancio di una città? Di questa nostra città? Oppure è una inutile velleità perché i processi hanno dinamiche diverse e non controllabili in quella sede.

Gli strumenti del piano sono deboli: impedire, favorire, scoraggiare. Poi l'attuazione è nelle mani d'altri soggetti.

Pensiamo occorra cambiare direzione, cambiare verso come dice qualcuno. Che serva fare un grande sforzo, oggi per domani.

La scommessa del piano è semplice da enunciare: è *il tentativo di rilancio della dimensione del lavoro in città*, il lavoro che manca, il lavoro qualificato e giovanile, il lavoro di chi investe sul futuro e l'innovazione, un futuro che è fatto di idee ma anche di servizi, di prodotti della ricerca e della sperimentazione.

Ma non è sufficiente invocare lavoro o sperare che il ciclo economico cambi.

Sono ormai 5 anni che si pronostica un futuro anno migliore che poi non arriva.

La competizione tra territori del mondo, nell'occidente, nel nostro paese, e persino all'interno delle province è diventata feroce.

Il PGT in via di formazione tenta di riproporre *la centralità del tema del lavoro creando le condizioni per il suo sviluppo*. Nessuno pensa alla possibilità di rilanciare il lavoro dell'industria manifatturiera tradizionale, che il piano peraltro vuole difendere e valorizzare. Per questo sono stati individuati i principali poli produttivi nella città da salvaguardare attraverso quello che abbiamo definito "un patto di convivenza urbana" teso ad evitare l'espulsione dei grandi impianti e ad assicurare condizioni di vita almeno accettabile alla popolazione residente nell'intorno.

Pensiamo piuttosto a quell'insieme di attività tipicamente urbane, a servizio di un territorio vasto e di un sistema industriale complesso.

Attività capaci di attrarre giovani qualificati, orientati alla ricerca e all'innovazione alla creatività spinta ed allo stesso tempo interessati a nuovi modelli di vita e di socialità.

Persone che mettono al primo posto la qualità della propria vita, prima ancora dei livelli del proprio reddito. Luoghi di lavoro compatibili con la residenza, ma non riconducibili al tradizionale lavoro di ufficio.

Non solo hi tech, o informatica ma quelle attività a servizio dell'impresa industriale sempre più necessarie: laboratori di prova materiali, di certificazione, di analisi chimiche, di progettazione di modelli e stampi, di grafica e design, di promozione commerciale, di archiviazione dati, di promozione immagine. E potremmo continuare.

E' la risposta/proposta di un modello che vede inevitabilmente i siti della produzione all'esterno della città, in provincia ma non solo, e trova all'interno della città tutte le attività di supporto che in altri tempi erano riunite all'interno dei recinti delle fabbriche.

La città per ricominciare a crescere ha bisogno di rinnovarsi nei modelli e nella sua forma, compresa perciò la forma degli edifici.

Possiamo perciò affermare l'esigenza di **un rovesciamento dei ruoli** sostenendo la tesi che, in questo frangente, è la struttura urbana nel suo complesso, in parte incompiuta, in parte rinnovata in parte dismessa e degradata che deve favorire un processo di ripresa, di sviluppo, di progresso della città stessa.

Esiste un nesso stretto ormai provato da molti studi, tra fattori apparentemente lontani che caratterizzano le città in crescita, in espansione, dinamiche, che attraggono popolazione e capitali, città che in taluni casi hanno superato una fase di difficoltà o decadenza.

I tratti comuni di queste società/città in evoluzione, attive e dinamiche sono:

1. elevati investimento in cultura e saperi;
2. elevati investimenti in servizi e qualità dell'abitare;
3. facilità degli spostamenti meno vincolati all'uso dell'automobile privata, alcune aree di espansione delle città scandinave sono progettate senza prevedere l'uso di auto private;
4. ambienti sempre più "green" intendendo con ciò non solo politiche finalizzate al risparmio energetico ma qualità totale della vita urbana;
5. elevata qualificazione dei nuovi lavoratori;
6. laicità nei costumi e dei modi di pensare, improntati ad una accentuata tolleranza;
7. L'insieme delle istituzioni pubbliche che giocano un ruolo importante di orientamento e di indirizzo strategico;
8. un ambiente urbano sano, dove aria, acqua suolo siano considerati beni preziosi da salvaguardare;
9. organizzazione sociale coesa/solidale/ capace di ridurre le differenze e realizzare nuovi modelli di sviluppo sostenibile;
10. forte radicamento di istituzioni scientifiche e culturali di ricerca; sperimentazione, formazione. Università, ma non solo, che realizzano un forte legame con il territorio ed il suo tessuto produttivo;
11. attività di creazione artistica e culturale vivace e orientata alla ricerca e alla sperimentazione, alla contemporaneità.

Solo la miscela di tutti questi ingredienti può assicurare sviluppo duraturo.

In queste aree si constata un aumento di PIL, del reddito medio procapite, del benessere diffuso, del grado di istruzione, così come il loro progressivo affermarsi come mete di richiamo.

Uno studio dell'università di Berkeley tende a dimostrare che per ogni nuovo posto di lavoro del settore hi-tech di alto livello di una città, si creano 5 diversi posti di lavoro in settori diversi.

In sostanza serve una chiara strategia, non fluttuante e non soggetta a ripiegamenti e rinunce.

Pensiamo ai casi di Copenhagen, Zurigo, Porto, Friburgo, Lubjana (proclamata Capitale Green 2014, in virtù della strategia di sostenibilità adottata chiamata "vision 2025"), Valencia, Lione, Barcellona, Berlino e molte altre che si trovano facilmente indagando le diverse classifiche rintracciabili nel web, relative alle città in sviluppo.

5

Il piano in formazione pone al centro diverse questioni:

- l'ambiente da risanare;
- il consumo di suolo da azzerare;
- la qualità delle trasformazioni urbane;
- il lavoro da creare.

I primi due punti mi paiono acquisiti nell'immaginario collettivo e nella prassi amministrativa, che rimane pur sempre "attenzionata".

Il focus va concentrato perciò sui temi della rigenerazione e della riprogettazione urbana ed inevitabilmente della aree industriali dismesse in attesa di essere trasformate.

Il riuso delle aree industriali dismesse dovrà trovare nuove connotazioni:

1. la prima: **alta qualità progettuale**. Fatto questo non scontato ma obbligatorio.

Si pensi alle città che sono diventate importanti mete turistiche proprio per la capacità di rinnovarsi in modo eccellente (Berlino, Rotterdam, Porto, Copenhagen, Barcellona, Bilbao ove il Guggenheim Museum nei primi due anni ha creato un indotto di 635 milioni di dollari, completato in meno di 10 anni su 24.000 mq, per fare l'esempio più celebre, anche se ormai forse datato. Secondo le stime della regione di Biscaglia, il PIL generato dal museo a partire dalla sua apertura è di 1,54 mld di euro, creato 4.500 nuovi posti di lavoro dall'apertura).

I musei diventano sempre più oggetti di visita essi stessi prima ancora delle opere che contengono.

La Casa della Musica a Porto di Koolhaas organizza ogni giorno due visite guidate (a pagamento!) al proprio interno per i visitatori prevalentemente stranieri oltre ad una intensissima attività concertistica e di avvicinamento alla musica.

Oppure, più vicino a noi, pensiamo ai musei di Botta a Rovereto e di Renzo Piano a Trento.

Dobbiamo invece constatare che l'accordo di programma per il Musil, il museo dell'Industria e del Lavoro, è del 2002, una struttura dimensionalmente simile ad entrambi e infinitamente meno costosa del Guggenheim. A distanza di 12 anni poco o nulla si è mosso nonostante gli

impegni di molti ed un progetto eccellente. E occorre ricordare un fatto non notissimo l'impegno, sempre del 2002, di realizzare all'interno del Musil la biblioteca moderna della città.

2. La seconda: **forte commistione di funzioni**. La commistione deve diventare un valore in sé superando in via definitiva la concezione della città per parti omogenee distinte/separate; allora alcune delle aree dismesse devono vedere presenze di lavoro in misura preponderante, residenza, servizi di qualità. Le loro dimensioni lo consentono. Aggiungo poi che i recinti industriali dismessi costituiscono vere "fratture" nella città impedendo le relazioni tra le parti al contorno. Sono barriere.
3. La terza: **la conformazione degli spazi del riuso e le tipologie edilizie** devono favorire la possibilità di insediamento di attività nuove o che si trasferiscono ad alto contenuto di sapere e creatività. Se i contesti sono favorevoli si determina un processo cumulativo di richiamo per motivi di lavoro e di residenza.

A questo riguardo mi piace citare un passaggio della presentazione del progetto Villaggio Artigiano di Modena

".....la rigenerazione dell'area è fondata sul mantenimento del carattere artigianale, carattere che si è evoluto anche verso forme diverse da quelle di un tempo, ma che ha mantenuto ed è connotato da una grande capacità di "saper fare".

La sua evoluzione è in relazione all'insediamento di quelle attività classificabili come imprese creative (le creative industries della letteratura anglosassone): insediamento in parte spontaneo ed in parte da assecondare e favorire, quale elemento trainante la riqualificazione."

Ecco, noi vorremmo fare qualcosa di simile ed in più, non solo prevedere le destinazioni prevalenti, e le tipologie più idonee che non possono essere ovviamente edifici a torre, favorendo la creazione di un "contest" adeguato in cui l'iniziativa privata supportata dal disegno della città pubblica e qualche investimento pubblico diretto, possano trovare spazi adeguati di insediamento e sviluppo.

Dove si trovano queste potenzialità?

- sulla asse di lungo Via Milano (Ideal Standard e Caffaro quasi 250.000 mq oggi occupati da impianti dismessi e obsoleti e contaminati);
- nell'Ex Pietra (quasi 80.000 mq completamente dismessi);
- nell'ex Caserma Papa che già nel PRG aveva questo destino;
- in parte del nuovo Sanpolino, superando le esperienze precedenti che pure prevedevano la commistione di attività residenziali e produttive, per la verità non molto riuscite.
- qualche altra situazione in città, meno nota e meno estesa non ancora individuata.

Conosco bene l'obiezione che si può fare: "Ma come, stiamo parlando di imprese moderne, che vivono nella rete mondiale, insomma di un sistema di relazioni che travalica la dimensione continentale e tu vuoi metterle insieme?" Ebbene sì, è provato che il fattore "concentrazione" e "vicinanza" produce positività allargate, contatti, nuovi incontri, scambi, commistioni, moltiplicazione di opportunità.

E la scommessa è proprio questa: creare nuovi ambienti, nuove parti di città nella città, rimuovere impedimenti e blocchi.

7

È come immaginare convintamente che il sistema industriale bresciano può trovare in Brescia un luogo propulsivo, fertile.

Si veda la recente interessantissima indagine del professor Gianfranco Tosini che evidenzia la presenza in provincia di una rete di imprese meccaniche, elettromeccaniche e metallurgiche che operano nel settore green, dell'eolico e del geotermico, del fotovoltaico in un contesto non ostile ma poco o nulla comunicanti che potrebbe trovare livelli di valorizzazione oggi impensabili.

Chi si dedica all'urbanistica e studia la città sa bene che da oltre 20 anni è prevalsa una dimensione prevalentemente quantitativa, rinunciando spesso all'ambizione di produrre disegni urbani all'altezza dei tempi e delle necessità. Giustificando ciò con la mancata realizzazione dei progetti disegnati od immaginati in passato e sostenendone perciò la loto vacuità. Il progetto di città è diventato mera dislocazione di funzioni e quantità che dovevano soddisfare le esigenze di business plan. Traguardando la più rapida fattibilità e rinunciando ad ogni ricerca di complessità.

Gli uffici dell'urbanistica delle città sono frequentati più da avvocati, commercialisti, fiscalisti, ed oggi inevitabilmente curatori fallimentari. I conti economici dovevano trasformarsi in metri quadri. All'architettura e all'urbanistica il solo compito di dare loro una vestizione decente, ma è inevitabile che se la finanza comanda sulla città, essa costruisce una città a propria immagine e somiglianza.

Questa città così costruita non funziona.

Se la città diventa il luogo di distribuzione di rendita la città muore. Perde efficienza anche dal punto di vista economico, di funzionamento del sistema urbano. Oltre ad alimentare differenze ed ingiustizie.

La proposta che avanziamo non è certo originale.

Molte città italiane hanno intrapreso questa strada:

- Rovereto la "Ex Manifattura Tabacchi" progetto del 2010 già in fase di attuazione avanzata;
- Bologna, "i giardini Margherita" e diverse altre.
- Modena, "il villaggio artigiano" è del 2011;
- Bergamo, diversi progetti realizzati o in gestazione per trasformare siti produttivi destinati alle nuove imprese in ambito urbano;
- Ferrara, "la casa per creativi", 4.000 mq nell'ex caserma dei vigili del fuoco.

Tutte realtà in cui si è cercato di reperire spazi flessibili, modulari, destinati a start up innovative, ma anche a tutte quelle attività a supporto dell'industria, facilitando l'accesso, l'utilizzo anche per brevi periodi, le relazioni tra soggetti, individuando spazi comuni quali sale di presentazioni prodotti, sale convegno e riunioni allargate, ospitalità temporanee, sale per stage e servizi fotografici, depositi.

Luoghi dove si possa lavorare, abitare, vivere il tempo libero in ambienti di elevata qualità. Veri punti di attrazione anche a scala sovralocale.

8

Non si tratta di sole esperienze realizzate. Assistiamo ad una crescita di interesse e forti sollecitazioni sui temi della ripresa economica associata allo sviluppo di lavoro qualificato e di forme moderne e contemporanee del lavoro.

Solo a titolo di esempio si potrebbero citare:

- L'INU.
- La Camera di Commercio di Milano.
- Gli Ordini professionali.
- Le Associazioni d'impresa.
- Diverse Istituzioni pubbliche e fondazioni private

Sono segnali positivi da seguire con attenzione che indicano un passato che sta lentamente tramontando ed occorre fare di tutto perché il nuovo possa emergere.

Ho trovato particolarmente significativa ed interessante l'esperienza di "Supernova" sviluppata a Brescia la prima settimana di ottobre, che ha rivelato, quanto meno a me, l'esistenza di un mondo fatto di innovazione, ricerca, competenza, intelligenze, a livelli altissimi, già presente nella città, ma privo di un riconoscimento fisico nella città stessa.

Sappiamo bene che il rischio di "far accademia" per chi fa urbanistica è sempre presente.

Tanto più oggi. Oltre a dover fare i conti con una congiuntura drammatica per l'Italia e l'Europa noi viviamo la condizione paradossale ereditata da un recente passato.

Chi mi conosce sa che amo usare **la metafora del frigorifero pieno**. È pieno di diritti edificatori che nessuno è in grado di utilizzare ma non è nelle condizioni di rinunciarvi. La prospettiva della realizzabilità concreta oggi, è oscurata dall'attesa di poter realizzare, in teoria ed in un imprecisato futuro tutte le quantità originariamente previste. Il frigorifero è pieno di prodotti scaduti e senza mercato e ciò inibisce in qualche modo la possibilità di rifornirlo di nuovi prodotti più adeguati per seguire nuove strade.

Ma sappiamo anche che i prodotti scaduti sono dannosi alla salute

La soluzione non è all'orizzonte. Servirebbe una sorta di bad company che si facesse carico di un arretrato che pesa come un macigno sul futuro.

E siamo giunti alla terza ed ultima domanda, la più impegnativa, quella che sorge spontaneamente: **ma come si fa?**

Sono personalmente convinto che quando si riesce a **concepire un'idea**, rendendo comprensibile il contenuto di speranza, riuscendo a trasmetterlo, il percorso sia avviato.

Poi certamente servono molti altri elementi:

- *una campagna di marketing urbano e di promozione;*
- *un PGT che preveda ed incentivi e disincentivi. Esattamente come stabilisce la legge 12. Sia di carattere procedurale che di carattere economico;*
- *uno o più possibili interventi diretti del Comune. Possono essere individuati spazi di proprietà comunale oppure concedere in diritto di superficie per un tempo limitato edifici di proprietà pubblica non occupati con pochissime possibilità di essere venduti,*
- *una sollecitazione nei confronti di Istituzioni e fondazioni locali, le associazioni d'impresa, l'Università*
- *un impegno del mondo creditizio che in passato ha generosamente finanziato operazioni assai più incerte, per usare un eufemismo;*
- *un sostegno dal mondo delle imprese di costruzione che vogliono ritornare ad esercitare il proprio mestiere;*
- *la possibilità da studiare che pure all'interno degli ambiti di trasformazione possano essere avviate trasformazioni e riutilizzi anche parziali ed in qualche modo "anticipate" rispetto ai tempi della trasformazione complessiva così da innescare primi processi di riuso;*
- *una valutazione di terreni ed edifici più aderente a valori realistici e sostenibili che sconti le sopravvalutazioni appartenenti ad un'epoca che non si ripeterà.*

Questa è la città che è riuscita a realizzare il Metrobus con un investimento di 1 mld e che ha promosso la costruzione di BREBEMI con un investimento di oltre 2,5 mld. Allora si può immaginare che esistano risorse assai più modeste per innescare processi di trasformazione urbana e che possano interrompere questa fase negativa.

Naturalmente i convegni non cambiano la storia.

Ma il tema che abbiamo sollevato e che il PGT intende proporre e sollecitare, richiede uno sforzo più ampio e una voglia di visione che si è appannata da troppo tempo e non ha ancora fatto i conti con i mutamenti post 2008.

Servono atti di generosità e fiducia soprattutto da parte di chi da questa città ha avuto molto in passato. E' il momento di tentare e proporre vie nuove, mai percorse in passato ma forse le uniche che possono assicurare un futuro durevole.

Confidiamo ancora, forse un po' ingenuamente, o spudoratamente, che proporre nuove idee e buoni progetti possa servire al formarsi di una nuova cultura della città e per la città, per trovare protagonisti coraggiosi che riescano a produrre il cambiamento auspicato.